

Genesis

RIVISTA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE

XV / 1, 2016

viella

SOCIETÀ ITALIANA DELLE STORICHE

Presso Casa Internazionale delle Donne, via della Lungara 19 – 00165 Roma
rivistagenesis@societadellestoriche.it – www.societadellestoriche.it

Presidente:

Simona Feci

Consiglio direttivo:

Enrica Asquer, Marina D'Amelia, Ida Fazio, Alessandra Pescarolo, Carlotta Sorba, Paola Stelliferi, Anna Vanzan, Stefania Voli

GENESIS

Rivista della Società Italiana delle Storiche

Copyright ©2016 - Società Italiana delle Storiche e Viella

ISSN 1594-9281 ISBN 978-88-6728-680-5 (carta) ISBN 978-88-6728-681-2 (e-book)

Rivista semestrale, anno XV, n. 1, 2016

Registrazione presso il Tribunale di Roma del 23/05/2002, n. 230/2002

Direzione:

Giulia Calvi

Redazione:

Enrica Asquer, Stefania Bernini, Ida Fazio, Laura Guidi, Manuela Martini, Monica Pacini, Maria Rosaria Stabili, Xenia von Tippelskirch

Segreteria di redazione:

Vanessa Moi (rivistagenesis@societadellestoriche.it)

Comitato scientifico:

Giorgia Alessi, Marzio Barbagli, Anna Bellavitis, Maurizio Bettini, Anna Bravo, Sara Cabibbo, Sandra Cavallo, Patrizia Guarnieri, Christiane Klapisch-Zuber, Thomas Kuehn, Giuliana Lanata, Adelisa Malena, Gianna Pomata, Anna Rossi-Doria, Mariuccia Salvati, Jane Schneider, Simonetta Soldani, Arnaldo Testi, Maria Antonietta Visceglia

Direttrice responsabile:

Angela Maria Azzaro

Progetto grafico della copertina:

Signum Grafica

Redazione e amministrazione:

Viella s.r.l., via delle Alpi, 32 - 00198 Roma tel./fax 06 84 17 758 – 06 85 35 39 60
www.viella.it – info@viella.it – abbonamenti@viella.it

Abbonamento annuale (2 numeri):

Italia € 52,00 Estero € 68,00 Numero singolo € 26,00
Alle socie è riservato un prezzo speciale.

Modalità di pagamento:

– c/c postale 77298008

– c/c bancario UniCredit S.p.A. Agenzia Roma Parioli A

IBAN: IT82B0200805120000400522614

Codice BIC SWIFT: UNCRITM1723

I contributi inseriti nella sezione IL TEMA e RICERCHE, dopo lettura redazionale, sono valutati in forma anonima da due esperti esterni (double blind peer review).

IL TEMA

Donne "comuni" nell'Europa della Grande Guerra

a cura di Roberto Bianchi e Monica Pacini

Donne "comuni" nell'Europa della Grande Guerra.
Saggio introduttivo 5

Catia Papa
Lettere alla regina madre: voci di italiane nella Grande Guerra 15

Christine Darnige
Des lettres, des colis, du courage et des larmes.
Une parentèle féminine languedocienne dans la Grande Guerre 39

Augusta Molinari
Donne sospese tra pace e guerra.
La mobilitazione femminile come pratica di assistenza 61

Ana Cergol Paradiž, Marta Verginella
«Volemo pan, polenta e lavor»: le proteste delle donne triestine, 1914-1918 87

Antonio Farina
Frauen in Männerdomäne. Donne tra industria bellica e protesta annonaria, Brema 1914-1918 113

LECTURE

Teresa Bertilotti
Getting out of the nationalism framework: women, wars, memory.
A conversation with Maria Bucur 135

INTERVENTI

Angiolina Arru
La presenza assente delle donne:
un ossimoro del Dizionario biografico degli italiani 151

Il Sinodo dei vescovi. La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo
Introduzione a cura di Giulia Calvi 169

Chiara Saraceno
Una prospettiva globale ridotta e priva di dimensione storico-antropologica 171

Massimo De Giuseppe
«Entre hogar y comunidad». Il Sinodo della famiglia: una prospettiva latinoamericana 177

Catia Papa

Lettere alla regina madre: voci di italiane nella Grande Guerra

Il Regno d'Italia ebbe la sua regina nel 1878, anno in cui Margherita di Savoia salì al trono, offrendo finalmente una raffigurazione al femminile della nazione coronata dalla monarchia sabauda. La madre patria trovava così una sua personificazione anche istituzionale, capace di restituire visibilità alla componente muliebre del popolo-nazione esclusa dalla sovranità politica. Un'esclusione che si voleva compensata dal primato attribuito alle donne nella tutela dei costumi e della coesione nazionali, prerogativa reale accordata a tutto il sesso femminile in ragione della sua progressiva elevazione morale e culturale.

Costruito sin dai giorni dell'incoronazione, il mito dell'eleganza, della cultura, della dedizione patriottica e filantropica di Margherita rifletteva dunque almeno in parte il modello di femminilità nazionale proposto alle italiane, a loro volta desiderose di identificarsi nella prima donna d'Italia.¹ Dall'ascesa al trono e lungo gli anni successivi, numerosi comitati locali di nobildonne e signore vollero inviare a Margherita un «indirizzo» della propria devozione, mentre una schiera di studentesse, insegnanti, artigiane, artiste e letterate offriva in omaggio alla regina una testimonianza dei propri talenti: fiori artificiali, merletti, arazzi, componimenti musicali e poetici, romanzi, scritti storici e sull'educazione della donna. Cospicue anche le richieste di sovvenzioni a iniziative ed enti caritatevoli, sino ai contributi sollecitati per sostenere le attività assistenziali del cosiddetto "femminismo pratico" d'inizio

1. Fra le biografie di Margherita si veda almeno Carlo Casalegno, *La regina Margherita*, Bologna, Il Mulino, 2012 (ed. orig. Torino 1956); sul culto e la funzione nazionale della sovrana: Stephen Gundle, *Figure del desiderio. Storia della bellezza femminile italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2009 (ed. orig. New Haven-London 2007), pp. 55-94; Catherine Brice, *I viaggi della Regina Margherita*, in *Altrove. Viaggi delle donne dall'antichità al Novecento*, a cura di Dinora Corsi, Roma, Viella, 1999, pp. 201-223.

Novecento. A cavallo del secolo crebbero inoltre le domande di intercessione avanzate da giovani diplomate per ottenere un impiego statale, mentre le tradizionali suppliche per avere un sussidio, volto a soddisfare le più svariate necessità individuali e familiari, giungevano spesso alla regina attraverso la mediazione di un'autorità locale, venendo in parte scorporate dall'archivio della Segreteria reale.² Quest'ultimo diveniva così uno specchio sia dei processi di nazionalizzazione delle italiane sia delle strategie di promozione sociale progressivamente messe in atto da un novero crescente di donne, in particolare dei ceti medi urbani. Nello scrivere alla regina, infatti, queste donne cercavano innanzitutto un riconoscimento da parte di colei che incarnava la metà femminile della nazione e a cui intendevano comprovare la loro dignità e laboriosità sociale, nella speranza coltivata da molte che l'interessamento reale comportasse inoltre un vantaggio personale, un accreditamento delle proprie abilità morali, intellettuali o professionali. Con maggiore consapevolezza, il femminismo otto-novecentesco, in Italia come altrove in Europa, si appellò alle sovrane affinché assolvessero alla funzione di rappresentanza del sesso femminile, soggetto attivo della storia benché costretto in una condizione di subalternità civile e politica.³ Le figure reali, tanto Margherita quanto Elena che le successe al trono con la morte di Umberto I, non riflettevano le aspirazioni di uguaglianza politica del suffragismo e tuttavia impersonavano un potere femminile complementare a quello maschile e garante delle virtù civiche delle donne che attendevano un'ammissione formale sul piano giuridico. Nel gesto di scrivere alla regina, per ricevere attenzione o sostegno, poteva quindi leggersi il desiderio di tante italiane di rispecchiare se stesse in un'autorità femminile che suffragasse la loro domanda di valorizzazione e inclusione sociale. Una domanda che ormai eccedeva i confini delineati dalla moralistica ottocentesca, continuando tuttavia a fare perno su una

2. Archivio centrale dello Stato, Real Casa, Casa di S.M. la regina Margherita e di S.M. la regina madre (d'ora in poi ACS, CRM). La documentazione è imponente, nel caso della Segreteria (1878-1926) - la sola qui presa in esame - si tratta di 152 buste e le materie trattate riguardano principalmente omaggi, contributi a iniziative filantropiche, richieste di udienze e fotografie, acquisti di opere d'arte. Purtroppo molte lettere sono andate perse, ma si tratta comunque di un corpo prezioso di scritti di donne dei ceti medi e altolocati tra Ottocento e primo dopoguerra. Circoscritti o di consistenza inferiore gli altri due fondi relativi alla Beneficenza (1899-1904) e ai Piccoli sussidi concessi ai poveri (1900-1925), composti rispettivamente da 23 e 5 buste.

3. Così in realtà da Olympe de Gouges alle congressiste del primo convegno europeo dell'International Council of Women del 1899 a Londra; per lo spunto interpretativo: Joan W. Scott, *Le femministe francesi e i diritti dell'uomo: le Dichiarazioni di Olympe de Gouges*, in *Il primo femminismo*, a cura di Anna Rossi-Doria, Bologna, Unicopli, 1993 (ed. orig. 1989), pp. 93-117.

concezione della femminilità che si pretendeva definita dalla natura e raffinata dalla storia.

L'ideale di "donna nuova" diffuso a inizio Novecento era in realtà un «contenitore elastico», capace di adeguarsi a diverse figure femminili e interpretazioni della femminilità.⁴ Vi propendevano sia le donne che conducevano uno stile di vita parzialmente emancipato dai codici della domesticità, senza perciò sentirsi propriamente femministe, sia le emancipazioniste moderate, fedeli al modello della complementarietà fra i sessi, e le suffragiste portate ad accentuare il tema dell'uguaglianza dei diritti. Anche queste ultime, infatti, erano costrette a farsi interrogare dalla differenza sessuale per avvalorare la loro richiesta di cittadinanza. Il corpo materno diveniva così il sostrato naturale dei diritti dell'individuo donna tanto quanto di una peculiare eticità del sesso femminile che implicava piuttosto il riconoscimento di un insieme specifico di competenze sociali. Empatia, compassione, disposizione alla cura e alla tutela della vita emergevano come i tratti distintivi della "donna nuova", tradotti in un complesso di inclinazioni e abilità sociali: umanitarismo, pacifismo, attitudini educative e assistenziali. Un ideale di femminilità che echeggiava i cliché ottocenteschi, benché rielaborati nel quadro di un'autonoma strategia femminile di rappresentazione e promozione sociale. Non più la donna madre custode del vincolo di fratellanza nazionale,⁵ bensì le donne concretamente impegnate a perseguire le proprie ambizioni e a fronteggiare un assetto normativo fortemente discriminatorio. La riflessione femminista poteva condurre sino alla messa in questione della legittimità di un potere sociale e istituzionale, condiviso dalle donne di Casa Savoia, fondato sulla discriminazione e sulla forza. Non tutte le femministe radicali e socialiste apprezzarono infatti la scelta, orientata dalla dirigenza moderata del Consiglio nazionale delle donne (CNDI), di affidare alla sovrana e alla regina madre il ruolo di officianti del primo congresso emancipazionista del 1908.⁶ Eppure fu ancora a Elena che si rivolse, nel settembre del

4. Michela De Giorgio, *Madri del «secol novo»*, in *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di Maria T. Mori, Alessandra Pescarolo, Anna Scattigno e Simonetta Soldani, Roma, Viella, 2014, pp. 139-166; Ead., *Dalla "donna nuova" alla donna della "nuova" Italia*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 307-329.

5. Alberto M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000; Marina D'Amelia, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005.

6. Com'è noto, la regina Elena presenziò alla seduta inaugurale del Congresso nazionale delle donne italiane, mentre Margherita invitò le congressiste a un ricevimento a palazzo; sul congresso Claudia Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane, Roma 1908*, Roma, biblink, 2008.

1914, la pattuglia di suffragiste e socialiste milanesi schierata a difesa della neutralità italiana nella guerra europea appena deflagrata. Difficile sottrarsi alla tentazione di appellarsi a un potere femminile immaginato come radicalmente diverso da quello maschile, perché vivificato dallo spirito umanitario e pacifista che si voleva distinguesse tutte le donne. In nome di un'etica materna che accomunava senza distinzioni il sesso femminile, le promotrici del neonato Comitato pro umanità rivolsero dunque una preghiera alla regina affinché tutelasse la scelta della pace, affidandola al foglio neutralista «Per la guerra o per la pace» che Rosa Genoni, tra le sue ispiratrici, inviò direttamente a Elena, accompagnato da una lettera dallo stile asciutto e dignitoso che testimoniava una reale fiducia nella solidale alterità di sesso e invece offrì il primo nucleo di documentazione che andò a irrobustire il fascicolo di pubblica sicurezza a breve aperto a suo nome.⁷

L'iniziativa di Genoni rientrava nella consolidata tradizione di appelli ai potenti, rivelando al contempo una delle funzioni assolute dal moderno rapporto epistolare delle donne con le sovrane: instaurare un contatto diretto con le uniche figure femminili dotate di un potere morale e istituzionale, rispecchiarsi e così riconoscersi un'autorevolezza da spendere nella sfera pubblica dominata dagli uomini. Non si trattava tanto o soltanto di "prendere la parola", non per le donne dei ceti medi e altolocati, quanto piuttosto di comprovare, attraverso le regine, la dignità intellettuale e sociale delle donne.⁸ Il linguaggio della deferenza, connotato sessualmente, indicava un dislivello di potere al tempo stesso valicato dalla comune appartenenza al sesso femminile. Margherita madre premurosa della comunità nazionale e paladina degli interessi delle

7. Ho già trattato l'iniziativa nel mio *Il neutralismo delle donne*, da cui questa ricerca ha avuto origine (in Fulvio Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015, pp. 125-133). Per inquadrare l'attivismo pacifista di Genoni nel contesto internazionale: Maria G. Suriano, *Percorrere la nonviolenza: l'esperienza politica della Women's International League for Peace and Freedom*, Roma, Aracne, 2012; Bruna Bianchi, "L'ultimo rifugio dello spirito di umanità". *La Grande Guerra e la nascita di un nuovo pacifismo*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXVIII (2013), pp. 81-100; Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Roma, Viella, 2014.

8. Cfr. Antonio Gibelli, *Lettere ai potenti: un problema di storia sociale*, in *Deferenza, rivendicazione, supplica. Lettere ai potenti*, a cura di Camillo Zadra e Gianluigi Fait, Paese (Treviso), Pagus, 1991, pp. 1-13; l'accento posto sul riconoscimento al femminile distingue questa ricerca dall'ormai ampia tradizione di studi sull'epistolografia di guerra, a partire dal classico Renato Monteleone, *Lettere al re, 1914-1918*, Roma, Editori Riuniti, 1973. Per la funzione delle suppliche in una storia di lunga durata: *Suppliche e "gravamina"*. *Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di Cecilia Nubola e Andreas Würgler, Bologna, Il Mulino, 2002.

donne: queste le qualità della sovrana che giustificavano l'ardire mostrato dalle scriventi nel domandarle attenzione. Analoghe le formule utilizzate nelle lettere rivolte alla regina Elena, che però confluivano, assieme a quelle inviate a Vittorio Emanuele III, nella raccolta della Segreteria reale della casa regnante. Non così per la corrispondenza di donne destinata a Margherita, per gli anni di guerra ormai forse inferiore rispetto all'altra ma custodita nell'archivio della Casa di S.M. la regina madre. Lettere che contribuiscono a illuminare l'articolato processo di rielaborazione e aggiornamento dei modelli femminili al cospetto e nel corso del primo conflitto mondiale, rivelandone al contempo l'intima debolezza, discendente da un preteso ancoraggio alla natura che, nel contesto di guerra, finì per condizionare le strategie discorsive e di autopromozione delle donne. Di figure eccellenti dell'associazionismo emancipazionista come di tante donne "comuni" – insegnanti, signorine, mogli di militari e professionisti – che si sentirono votate all'assistenza di guerra o che prestarono il loro ingegno alla retorica bellicista, in ciò confortate dalla regina madre. La corrispondenza epistolare degli anni di conflitto si confermava infatti un veicolo di riconoscimento dell'identità delle scriventi, importante quanto il sostegno spesso invocato e comunque vincolata dalle risorse materiali e simboliche a cui le donne potevano accedere.

1. «Nell'ora grave che volge»: linguaggi femminili e retoriche belliche

Alla vigilia del conflitto europeo le italiane avevano in realtà già fatto esperienza di una guerra che aveva messo alla prova le inclinazioni della "donna nuova", scompaginando l'universo emancipazionista italiano e incrinando i rapporti tra il suo organismo più rappresentativo e il movimento femminista internazionale da cui aveva avuto origine e con il quale aveva condiviso l'impronta pacifista.⁹ Il CNDI aveva infatti sposato la causa della guerra coloniale per la Libia, salutata dalla regina madre con quell'invocazione *Sempre avanti, Savoia!* che confermava, assieme alla *Pregghiera* al compianto coniuge, la sua immagine iconica di perfetta virtù femminile e patriottica.

Malgrado la più che decennale insistenza sull'indole pacifista della donna, le adesioni di singole personalità e associazioni femminili alla

9. Sul punto, Daniela Rossini, *Nazionalismo, internazionalismo e pacifismo femminile alle soglie della Grande Guerra: il CNDI e il Congresso dell'International of Women del 1914 a Roma*, in «Giornale di storia contemporanea», 2 (2009), pp. 57-89; per il contesto: Leila J. Rupp, *Worlds of Women. The Making of an International Women's Movement*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

guerra coloniale erano state repentine e prevalenti, nel nome di un patriottismo obbligato, ora che i figli d'Italia avevano imbracciato le armi, e di una italica missione civilizzatrice.¹⁰ In quella occasione, per la prima volta, larga parte dell'universo associativo femminile si era tramutata in strumento di sostegno alla mobilitazione bellica, mentre note intellettuali e ignote ambiziose celebravano l'eroismo italiano sapientemente ripartito tra soldati valorosi e madri coraggiose. Non si era avuta però una semplice riproposizione dell'ideale risorgimentale della madre italiana, ormai distante dall'autopercezione delle italiane e dunque inadatto a generare adesione e identificazione. Il superiore afflato etico inscritto nel corpo materno legittimava ora le donne a una fattiva e autonoma operosità sociale a beneficio della nazione in armi. E fattive erano state le maestre, studentesse, nobildonne e dame della Croce rossa che avevano confezionato indumenti o redatto opuscoli per il Comitato lavoratore per i doni ai soldati in Libia, promosso dalla bolognese Giulia Montanari e incoraggiato dalla regina madre. Durante il 1912 Montanari aveva viaggiato lungo la penisola, prendendo contatti istituzionali, fondando comitati cittadini di donne, inebriandosi della rilevanza sociale che sentiva di avere e che discendeva dall'attivismo a sostegno di una guerra di aggressione coloniale comunque raccontato attraverso il lessico della sensibilità materna, del dispendio di sé a beneficio dei «cari soldati d'Italia» impegnati a combattere in imprecisati deserti barbari. Paradossalmente, quindi, il patriottismo coloniale non aveva incrinato l'autopercezione di quante, sino ad allora, avevano offerto la vocazione pacifista come misura della superiore eticità femminile. O meglio, il naturale pacifismo delle donne non era sembrato confliggere con l'adesione alla guerra libica, poiché i libici – o i turchi – non rientravano nell'orizzonte culturale ed emotivo di larga parte delle italiane. Non così allo scoppio della guerra europea, che colse Montanari ancora impegnata nel soccorso alle truppe in Libia, inducendola a un repentino riorientamento del suo fervore assistenziale e patriottico ma con l'animo oppresso dalla desolazione per l'«immane lutto europeo».¹¹

Desolazione e smarrimento emergevano anche in altre lettere inviate a Margherita nei mesi di neutralità e immediatamente successivi all'intervento. Per il fronte femminista moderato il «risveglio italico»

10. Catia Papa, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Roma, Viella, 2009; Annalucia Forti Messina, *La guerra spiegata alle donne. L'impresa di Libia nella stampa femminile (1911-1912)*, Roma, biblink, 2011.

11. ACS, CRM, b. 85 (1914), *Comitato lavoratore. Montanari Giulia*, lettera 23 settembre 1914.

sulle coste d'Africa non aveva ammesso sconfessioni, non foss'altro per ribadire l'appartenenza delle italiane a quella superiore civiltà occidentale di cui erano espressione anche le donne bianche e benestanti riunite negli organismi internazionali. Quelle stesse donne che la guerra europea metteva ora le une contro le altre, infrangendo il comune cammino di progresso, offendendone la condivisa sensibilità civile e materna. Ciò che era ammissibile Oltremare, in Paesi selvaggi e miscredenti, tornava a sconcertare sul suolo d'Europa, fra popoli fratelli per storia, cultura, radici cristiane. A scrivere alla regina madre erano le esponenti di quei sodalizi filantropici ed emancipazionisti precocemente arruolati nelle attività di mobilitazione civile, ma anche dirigenti di associazioni femminili di assistenza alle donne preoccupate di salvaguardare una loro autonoma funzione sociale. Inferiori rispetto agli anni precedenti le tradizionali offerte di doni e le suppliche per ottenere un sussidio individuale o il sostegno a un laboratorio artigianale, nelle quali i tributi ai Savoia erano tanto insistiti quanto rarefatti gli accenni alla guerra; eccezionale, quindi, la missiva di un'insegnante che nel dicembre 1914 invocava esplicitamente la pace richiamando le parole del pontefice:

Voglia Iddio che la parola dell'Apostolo riconduca le nazioni alla fratellanza e sopra tutto i popoli all'ubbidienza delle leggi umane e divine, unica e vera civiltà. La guerra fratricida che tutt'ora dilania l'Europa mi fa sentire più che mai orgogliosa d'essere italiana e come religioso ricordo, mi permetto narrare a Vostra Maestà che la mia mamma di Ancona introdusse nella sua città la prima bandiera italiana con lo stemma dei Savoia. [...] Ora io prego Iddio che le nazioni belligeranti convergano a giurare pace e fratellanza sull'amata e gloriosa Croce Sabauda.¹²

Dio, re e patria, dunque, ma anche aperta rivendicazione di una tradizione patriottica al femminile che non temeva smentite a causa della volontà cristiana di «salvare l'umanità dalle stragi». Cattolica fervente, legata per ragioni dinastiche e simpatie politiche alla Germania, Margherita affidò al suo cavaliere d'onore parole di «compiacimento» per la generosa «ispirazione» della lettera; qualunque fosse la sua reale opinione sull'eventuale guerra italiana, la regina madre non aveva comunque alcun potere di influire sulle scelte della monarchia e del governo. Quante le si rivolgevano, d'altronde, ambivano piuttosto a un soccorso materiale o a un riscontro intellettuale, raffigurando Margherita come una madre elettiva pronta a sostenere le italiane di salda fede monarchica e patriottica. Una fede, tuttavia, ancorata a una visione ideale, civile e religiosa, ancora refrattaria ad ammettere le

12. Ivi, b. 88 (1915), *Santini Imelde*, lettera 22 dicembre 1914.

virtù rigeneratrici di una guerra europea, solitamente evocata con perifrasi quali «in quest'ora catastrofica» o «tristissima» e in «quest'anata disastrosa». Così si esprimevano, durante la neutralità, la presidente della sezione veneziana della Società di patronato e mutuo soccorso fra giovani operaie, che invocava una donazione straordinaria per lenire gli effetti depressivi del conflitto sull'economia locale, o Giulia Sanseverino, che scriveva per sollecitare un sussidio alla Cassa per la maternità di Roma, in affanno a causa della diminuzione di sovvenzioni a questo genere di istituti.¹³ Sorvegliato anche il linguaggio delle emancipazioniste convertite alla "neutralità operante" in vista della prevedibile guerra italiana. Giselda Chiarini, domandando un finanziamento al neonato Comitato femminile pro patria di Lucca, nel gennaio 1915, parlava dell'esigenza di «preparare e raccogliere energie femminili nel caso che l'Italia dovesse prendere parte al conflitto tremendo che insanguina i campi d'Europa».¹⁴ La stessa espressione era già stata usata in agosto dalla contessa Gabriella Spalletti Rasponi, presidente del CNDI, al momento di offrire il sodalizio alle eventuali necessità della patria in guerra: «nell'augurarci che l'Italia possa in questo tremendo conflitto europeo mantenere l'atteggiamento neutrale, sentiamo però il dovere di tenerci preparate agli eventi»;¹⁵ formula poi attenuata nel manifesto firmato assieme ad Angelina De Leva, del Comitato nazionale femminile di Milano, che nell'aprile 1915 lanciava l'Alleanza femminile italiana per l'organizzazione della donna in caso di mobilitazione, «intesa a coordinare in Italia, nell'ora grave che volge, tutte le migliori energie femminili». La guerra guerreggiata produsse uno scarto ulteriore nelle retoriche delle donne, sebbene nella prima estate di conflitto continuasse a prevalere l'immagine di una calamità ineluttabile che rendeva obbligatoria l'attivazione femminile «allo scopo – con le parole della presidente della Pro patria di Siena – di procurarsi i mezzi onde sovvenire nel triste, se pur glorioso inverno che si prepara, le famiglie povere dei soldati».¹⁶

13. Ivi, b. 92 (1917), Venezia. Società nazionale di patronato e mutuo soccorso giovani operaie, lettera 26 novembre 1914; b. 89 (1915), Roma. Cassa di assistenza e previdenza per la maternità, lettera maggio 1915.

14. Ivi, b. 88 (1915), Lucca. Comitato femminile Pro Patria, lettera 4 gennaio 1915.

15. Appello del CNDI, 18 agosto 1914, cit. in Paola Baronchelli Grosson, *La donna della nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917)*, Milano, Quin-
teri, 1917, pp. 134 e 139 per la citazione seguente.

16. ACS, CRM, b. 89 (1915), Siena. Comitato di preparazione (e Comitato femminile Pro Patria), lettera luglio 1915; per tonalità simili si veda anche b. 91 (1916), Ancona. Associazione nazionale per la donna, lettera 7 ottobre 1915.

Indubbiamente una pattuglia di interventiste moderate, mazziniane e suffragiste – specie a ridosso dell'intervento – usò toni diversamente enfatici, evocando una guerra per la grandezza nazionale e il trionfo della civiltà latina nel cui corso, inoltre, le italiane avrebbero potuto «mostrarsi degne» della cittadinanza da tempo reclamata.¹⁷ Si trattava di una declinazione italica del discorso prevalente fra le élite femministe d'Oltralpe, partecipi di quella mitizzazione della “guerra santa” contro la barbarie teutonica che incalzò la diffusa percezione di un cataclisma inevitabile ma funesto.¹⁸ Anche l'approccio maggiormente strumentale del femminismo britannico, per il quale il conflitto avrebbe reso evidente la maturità politica delle donne, trovava eco nel suffragismo interventista italiano, benché proprio il linguaggio di alcune sue esponenti risultasse inquinato da accenti antifemminili e antifemministi che risuonavano evidenti nelle recriminazioni contro il neutralismo popolare e di alcune frange dell'Associazione pro suffragio. Più che un'occasione per sovvertire gli equilibri di genere, quindi, la guerra auspicata dalle artefici della propaganda interventista appariva un'esperienza redentrice delle masse femminili ancora soggiogate da ignoranza ed egoismo sociale.¹⁹ Nel complesso, comunque, negli scritti della neutralità di militanti e simpatizzanti del movimento delle donne sono rare le tracce di quell'immaginario eroico e salvifico sulla guerra che peraltro, negli anni precedenti, aveva nutrito la memoria del Risorgimento incompiuto anche sulle pagine delle riviste per signorine. Il conflitto esploso in Europa, col suo portato di distruzioni e morte di massa, confliggeva con i valori materni che orientavano la nuova soggettività femminile, perciò il linguaggio della maggioranza

17. Appello del Comitato lombardo pro suffragio, 20 maggio 1915, cit. in Baronchelli Grosson, *La donna della nuova Italia*, p. 215. Accentua la portata dell'interventismo femminista Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Firenze, Le Monnier, 2015; più bilanciata, sulla scorta degli studi di Stefania Bartoloni, Maria Pia Bigaran, Claudia Gori, Laura Guidi e Beatrice Pisa, la lettura di Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014.

18. Françoise Thébaud, *Penser la guerre à partir des femmes et du genre: l'exemple de la Grande Guerre*, in «Astéris», 2 (2004), pp. 179-194, che discute, in un'ottica di genere, il tema della “cultura di guerra” proposto com'è noto da Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker; sull'orientamento delle femministe francesi si veda Christine Bard, *Les filles de la Marianne. Histoire des féminismes 1914-1940*, Paris, Fayard, 1995.

19. Per uno sguardo complessivo sul femminismo anglosassone e continentale: *The Women's Movement in Wartime: International Perspectives, 1914-19*, a cura di Alison S. Fell e Ingrid Sharp, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2007, a cui affiancare Daniela Rossini, *Feminism and Nationalism: the National Council of Italian Women, the World War, and the Rise of Fascism, 1911-1922*, in «Journal of Women's History», 3 (2014), pp. 36-58.

delle donne restò vincolato alla grammatica dell'afflizione e nobiltà di sentimenti, contro l'odio deflagrato fra i popoli europei, enfaticamente al contempo il motivo della lealtà e sollecitudine materna verso la patria, a riprova e sanzione del legittimo desiderio femminile di partecipare alla vita nazionale.

Raramente, dunque, lo sconcerto di fronte alla guerra si tradusse in una condanna politica del conflitto. Punto d'onore divenne semmai la capacità tutta femminile di sorvegliare disciplinatamente le emozioni in nome, ancora, della peculiare missione sociale delle donne. Ne risultano in parte confermate sia la presa del modello della "donna nuova" fra i ceti medi e altolocati italiani, sia la sua intima ambivalenza. Il pacifismo come inclinazione etica radicata nel corpo materno si apprestava infatti a lasciare definitivamente il passo a un patriottismo concepito anch'esso come proiezione sociale di un raffinato istinto materno, per sua natura avulso da faziosità politiche. Così intesa la mobilitazione patriottica femminile venne incoraggiata e instradata dalle istituzioni, nei cui ingranaggi era ovviamente inserita anche la Casa della regina madre: il riorientamento dell'opera di Montanari, attardata sul fronte libico quando ormai la «pubblica coscienza» doveva tendere a «nuovi orizzonti», fu apertamente sollecitato dal cavaliere d'onore di Margherita, sentito anche il prefetto di Bologna.²⁰ Il prefetto di Milano sconsigliò invece la concessione del patronato reale alla costituenda Lega per la protezione dell'industria nazionale, richiesto da un gruppo di nobildonne tra cui Angelina De Leva, a causa della genericità dei suoi obiettivi, ovvero forse dello sconfinamento in territori ancora preclusi all'azione femminile.²¹ Il Comitato di Chiapatriottica e pietosa» che si proponeva di svolgere.²²

Fra le attività dei Comitati femminili pro patria figurava anche il sostegno all'occupazione femminile in vista della prevedibile crisi di alcune attività tradizionali e dei nuovi impieghi sollecitati dalla mobilitazione bellica. Sulla stessa linea il CNDI, nel cui seno erano d'altronde nati i Comitati, e persino l'Unione fra le donne cattoliche italiane, che aveva elaborato il suo programma in caso di conflitto nel gennaio

20. ACS, CRM, b. 85 (1914), *Comitato lavoratore. Montanari Giulia*, note fra il cavaliere d'onore, il prefetto e Montanari, 8, 9 e 23 settembre 1914.

21. Ivi, b. 88 (1915), *De Leva Sardini de Mari Angelina*, in cui è conservata solo la nota del prefetto, 19 febbraio 1915. Una Lega economica nazionale sorse poi nel 1916.

22. Ivi, b. 88 (1915), *Lucca. Comitato femminile "Pro Patria"*, minuta della dama d'onore, 16 gennaio 1915.

1915.²³ Per quest'ultima si trattava di affermare l'autonomia del modello cattolico di impegno femminile, mentre le associazioni laiche miravano soprattutto a comprovare le competenze delle donne nel campo dell'assistenza come in quello produttivo e delle professioni. La guerra generò effettivamente nuove opportunità di lavoro per le donne, ma sul piano delle rappresentazioni e delle politiche sociali, in Italia come nel resto d'Europa, provocò un complessivo appiattimento della "questione femminile" sul tema del soccorso alla moglie del soldato, «nuova figura di cittadina per estensione familiare» destinataria del sussidio governativo o arruolata nella produzione di vestiario militare.²⁴

All'indomani dell'intervento italiano, anche la Casa della regina madre partecipò alla raccolta di lana per il nuovo esercito di cucitrici al servizio dei combattenti: una missione tipicamente femminile che attraversava i confini dei Paesi alleati, generando persino qualche malumore per l'attivismo paternalistico delle inglesi in favore dell'Italia.²⁵ Nel frattempo la beneficenza di Margherita si orientava essenzialmente verso i comitati di assistenza all'esercito o alle famiglie povere dei richiamati, questi ultimi preposti alle elargizioni dei sussidi alle spose e vedove di militari. Quanto ai primi, alle pratiche di soccorso all'esercito, molte donne le interpretarono innanzitutto come materno conforto a un "popolo bambino" che attendeva solo un gesto di affettuosa benevolenza per risolversi a compiere i suoi gravosi doveri:

Se vedesse Maestà, lo spettacolo commovente e grandioso delle truppe transittanti – scriveva al principio di luglio Giulia Pozzi Archinti impegnata a portare soccorso ai soldati in transito dalla capitale –. Arrivano, dopo parecchi giorni di viaggio, stipati negli accaldati vagoni fin in 42 uomini! Al Portonaccio sperano di trovare Roma, ma nulla vedono. È in loro spento l'entusiasmo della acclamata partenza, non sono giunti alla frontiera, dove ritroverebbero tutta la loro gagliarda entusiastica forza. Il pensiero mesto della abbandonata famiglia, specie nei richiamati, li rattrista. Ma basta così poco per sollevarli! Una affettuosa parola, una fresca bevanda cortesemente offerta, lo scrivere o il dettare una cartolina a casa, un sigaro, una sigaretta, il dono di una medaglia benedetta, e quei valorosi si rallegrano, si animano. [...] Il sottosegretario conte Girolamo Marcello, dal quale ottenni la

23. Cecilia Dau Novelli, *Società, chiesa e associazionismo femminile*, Roma, AVE, 1988; Beatrice Pisa, *La guerra delle donne cattoliche (1908-1919)*, in «Percorsi storici», 2 (2014), <http://www.percorsistorici.it/numeri/20-numeri-rivista/numero-2/109-beatrice-pisa-la-guerra-delle-cattoliche.html?layout=edit> (ultimo accesso 27 febbraio 2016).

24. Barbara Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 51; si veda quindi, con un approccio comparativo, Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013, pp. 45-84.

25. ACS, CRM, b. 89 (1915), *Londra. Ladies Alpine Club*, si vedano le lettere della presidenza del Club londinese, di Lucia Greppi e della dama d'onore, tutte dell'agosto 1915.

franchigia postale anche per i transitanti, mi disse commosso: continuo nella loro opera santa; di un indifferente possono farne un eroe.²⁶

Il registro della compassione rimase prevalente nelle lettere alla regina che testimoniavano la diffusa abnegazione femminile verso i soldati al fronte, bisognosi di indumenti caldi e consigli su come prevenire «le insidie dei geli alpini», oppure ancora di corredi antiparassitari e congegni per riscaldare il rancio.²⁷ La parola femminile seppe farsi però anche perentoria, ammettendo unicamente fierezza sul «campo dell'onore e della gloria» e semmai prescrivendo un modello cavalleresco di eroismo: «Noi donne italiane – così l'*Invocazione delle donne italiane ai soldati d'Italia* della letterata Adele Albieri – [...] stretti in un sol cuore i cuori, asciutto il ciglio, dai focolari deserti a te, soldato d'Italia, orgoglio nostro, forza nostra e vita, a te invochiamo: Va! sii puro di stragi inutili e bello d'ardimento e degno dei trapassati Eroi!».

Prontamente inviata a Margherita, anche per avere un contributo alla stampa,²⁸ l'*Invocazione* di Albieri celebrava anzitutto il valore delle madri italiane che doveva rispecchiarsi nel contegno dei figli combattenti. Il tema della superiore nobiltà dei soldati italiani fu tipico delle scritture femminili durante il conflitto, perché centrale nella propaganda sulla «guerra giusta» e contrassegno della peculiare missione delle donne in tempo di guerra come in pace. Emblematica la figura dell'infermiera che assiste, conforta ed educa al rispetto verso il nemico tratteggiata, fra le altre, da Amilda Pons in *Piccole storie della storia grande*, testo destinato agli asili per i figli dei richiamati gestiti dal Comitato romano per l'organizzazione civile. L'«esemplare volumetto» – come lo definì la dama di palazzo nel ringraziare per la copia ricevuta²⁹ – conteneva storie edificanti di giovani alpini, irredenti e fanciulli votati al sacrificio per la patria; tra questi anche due infermiere, di cui la prima ritratta nell'atto di assistere soldati nemici e benedire i loro caritatevoli soccorritori, e la seconda raffigurata eroicamente al lavoro mentre il tifo la consumava sino alla morte. Due immagini complementari della femminilità in guerra, antidoto alla brutalizzazione culturale e variante del codice marziale di cittadinanza,

26. Ivi, b. 89 (1915), *Giulia Pozzi Archinti*, lettera 3 luglio 1915.

27. Per la citazione: ivi, b. 89 (1915), *Verona. Pro Italia*, lettera 20 settembre 1915.

28. Contributo su cui il prefetto non sapeva esprimersi perché Albieri era nota tanto per il patriottismo quanto per la «dubbia moralità»: ivi, b. 89 (1915), *Albieri Adele Margherita*, cartolina postale, 16 giugno 1915, e nota del prefetto di Venezia, 14 luglio 1915.

29. Ivi, b. 90 (1916), *Pons Amilda e Roma. Assistenza scolastica*, minuta della dama di palazzo, 2 maggio 1916; sul punto: Allison Scardino Belzer, *Women and the Great War. Femininity under Fire in Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2010, p. 53.

che fecero dell'infermiera il simbolo dello sforzo bellico femminile e della Croce rossa la meta ambita da molte italiane. Anche da Ida Locatelli, svizzera naturalizzata e figura nota alle cronache coloniali per l'opera di civilizzazione svolta in Eritrea, in virtù della quale chiedeva alla regina madre di raccomandarla presso la dirigenza del Corpo che le aveva rifiutato l'ammissione in mancanza di un diploma di infermiera: «Voglia persuaderli che i miei lunghi e difficili viaggi in Africa hanno fatto di me quasi un soldato e la mia esperienza nel disinfettare e medicare piaghe e ferite di Capi e Assari abissini, possa, in tempo di guerra, equivalere al diploma di infermiera volontaria che moltissime Dame della Croce Rossa hanno ottenuto dopo un breve corso teorico pratico».³⁰

Durante il 1915, con l'esercito italiano bloccato sull'Isonzo, nelle testimonianze di giovani borghesi a Margherita non mancarono neppure gli accenni a quella disparità fra i sessi che precludeva loro la possibilità di prendere le armi e combattere per la patria. Nel corso del conflitto, e sull'esempio di altri Paesi belligeranti, anche in Italia comparvero progetti di reclutamento femminile in attività ausiliarie al fronte che valicavano il volontarismo infermieristico. Progetti, tuttavia, che prospettavano mansioni essenzialmente amministrative, senza avallare la figura della donna-soldato altrove emersa in Europa, e che rimasero comunque minoritari rispetto alla più diffusa propensione a potenziare l'"arruolamento civile" delle italiane. La distinzione operata dalla guerra tra "fronte militare" e "fronte interno", nella continua riscrittura delle gerarchie tra ambiti maschili e femminili, non costituiva un impedimento per quante stavano semmai precisando quella stessa ripartizione, nell'intento però di comprovarne l'equivalenza attraverso una diversa articolazione dei concetti di eroismo, sacrificio e valore patriottico.³¹ Paradossalmente, invece, proprio chi lamentava la condizione imbelli delle donne finiva poi per riproporre i consueti confini di genere, denunciando la vanità delle esibizioni pubbliche di patriottismo femminile e proponendo un modello riservato e modesto di abnegazione alla comunità in guerra.³²

30. ACS, CRM, b. 94 (1918), *Locatelli Ida*, lettera 7 dicembre 1915; per il volontariato infermieristico nella Croce rossa italiana si veda almeno Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra: l'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2003.

31. Sulla natura sessuata delle retoriche di guerra: *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, a cura di Margaret R. Higonnet, Jane Jenson, Sonya Michel e Margaret Collins Weitz, New Haven-London, Yale University Press, 1987; *Gender and War in Twentieth-Century Eastern Europe*, a cura di Nancy M. Wingfield e Maria Bucur, Bloomington, Indiana University Press, 2006.

32. ACS, CRM, b. 89 (1915), *Magenta Casini Pia*, lettera 28 ottobre 1915.

2. Rispettabilità femminili in tempo di guerra

Nel secondo anno di guerra le lettere alla regina madre mostravano la persistenza dei codici femminili di autorappresentazione nel quadro tuttavia di un contesto che ne alterava profondamente l'espressione. La maternità sociale continuò a costituire l'orizzonte simbolico nel quale collocare un'autorevole presenza delle donne nella società, sebbene la dimensione normativa della guerra ne inquinasse ormai la valenza espressiva: non più scelta ma destino, non più facoltà soggettiva ma vincolo di sesso e obbligo verso la nazione. Volente o nolente, la centralità attribuita alle "opere materne" irrigidì la rappresentazione sociale dei ruoli sessuali quanto più questi ultimi venivano intaccati dai concreti mutamenti indotti dal conflitto. Malgrado la nuova visibilità delle donne nei contesti urbani e nei luoghi di lavoro, malgrado le speranze dei movimenti emancipazionisti europei, il racconto dell'esperienza femminile di guerra si addensò sull'immagine della "madre della patria", della donna mobilitata per assistere la nazione in armi o nobilitata dal sacrificio individuale e familiare per la vittoria.³³

La consacrazione alla guerra atroce e santa divenne l'unico orizzonte praticabile per quante aspiravano a una qualche rilevanza sociale, anche per coloro che nutrivano velleità intellettuali, ora inevitabilmente votate alla propaganda di guerra. Artiste, letterate, insegnanti e studentesse si provarono in soggetti a tema bellico e patriottico, inviando a Margherita componimenti poetici e novelle, partiture musicali e marce militari, medaglioni, ricami artistici, cartoline illustrate e persino un testo sull'*Educazione fisica e la guerra* redatto da una professoressa per le allieve degli istituti femminili.³⁴ Spesso si trattava di prodotti destinati alle collette per l'assistenza di guerra, per i quali veniva chiesto un contributo economico, ma altrettanto frequentemente le autrici ambivano piuttosto, come nell'anteguerra, a un benessere reale da spendere in termini di visibilità sociale. Nonostante la varietà di toni e obiettivi, nelle lettere di accompagnamento il linguaggio femminile si era comunque uniformato ai dettami della propaganda, con il ricorso obbligato alla figura retorica della donna consacrata alla «gloria nazionale», alla

33. Sul punto rinvio al classico Françoise Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di Ead., Roma-Bari, Laterza, 1992; si veda quindi Susan R. Grayzel, *Women's Identities at War. Gender, Motherhood and Politics in Britain and France during the First World War*, Chapel Hill-London, The University of Carolina Press, 1999.

34. ACS, CRM, b. 90 (1916), Vasciminni Emilia Sassani, lettera di accompagnamento all'opuscolo, 12 aprile 1916.

«grandezza d'Italia», al trionfo della «stirpe latina». Indicativa infine, specialmente nelle richieste di sovvenzioni alle opere di assistenza, la firma in qualità di sorelle, mogli e madri di soldati, a loro volta protese a soccorrere tutti i figli e le mamme della patria in armi.

Accanto ai comitati patriottici, singole “madrine” e neonate associazioni di madri si dedicarono al conforto morale e materiale dei soldati, spinte dalla rivelazione di un vincolo di sangue, storia e tradizioni che le riconciliava nelle «due Religioni, quella dell'Anima e quella della Patria».³⁵ Il maternalismo femminile si volse invece alle donne essenzialmente in quanto madri bisognose e generatrici: oltre ai sussidi pubblici e privati, alle mogli e vedove dei richiamati, gestanti e madri legittime, vennero offerte mense, asili per lattanti e orfani di guerra, occasioni di lavoro a domicilio o in laboratori femminili, tutte iniziative volte a sostenere la tenuta dell'istituto familiare.³⁶ Anche le madri dei combattenti avrebbero necessitato di maggiore protezione, almeno equivalente all'esposizione nella propaganda bellica, mentre i sussidi governativi garantivano solo le ultra sessantenni. Una norma – come denunciava il Comitato per l'assistenza legale alle famiglie dei richiamati – noncurante della reale condizione delle italiane, precocemente «esauste dalla maternità, dal lavoro, dalle cure di casa» e ora chiamate a sacrificare uno o più figli alla patria senza «il minimo compenso».³⁷ Tra le carte della regina madre non c'è traccia di questo comitato, la cui impostazione rivendicativa contrastava con l'indole di nobildonne e borghesi favorite da Margherita perché mosse da una filantropia rianimata dall'alleanza clerico-nazionale di guerra³⁸ o portate a monu-

35. Ivi, b. 90 (1916), *Genova. Comitato La mamma del soldato*, lettera 8 aprile 1916; si veda anche b. 95 (1918), *Torino. Comitato madri di combattenti*. In particolare sulla figura della madrina di guerra: Augusta Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1914-1918)*, Torino, Paravia, 1998.

36. Sulla legislazione di guerra a tutela della famiglia: Barbara Montesi, *Le trincee hanno dolori muti. Legami familiari alla prova della Grande Guerra*, in «Storia e problemi contemporanei», 52 (2009), pp. 63-86; sulle politiche rivolte alla famiglia negli altri Paesi belligeranti: *The Upheaval of War. Family, Work and Welfare in Europe*, a cura di Richard Wall e Jay Winter, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

37. Comitato per l'assistenza legale alle famiglie dei richiamati, *Memoriale: a Sua Eccellenza cavaliere Antonio Salandra, Presidente del Consiglio dei ministri*, Roma, Battisti, 1915, p. 8.

38. Simonetta Soldani, *La Grande Guerra lontana dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 343-452. Da notare che nelle lettere a Margherita manca qualunque riferimento anche al contestuale impegno a sostegno delle nuove professioni femminili, specialmente impiegate, che negli anni di guerra contraddistinse alcuni ambienti interventisti femministi: cfr. Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra*.

mentalizzare la donna-madre italiana. Eppure anche l'impianto di quel comitato, promosso da due note esponenti del suffragismo neutralista – Elisa Lollini Agnini e Anita Dobelli Zampetti – scontava l'immaginario bellico. Il diritto alla tutela sociale veniva infatti rivendicato per tutte le donne, sposate o meno, madri legittime o meno, che comunque vivevano a carico di un richiamato, mentre l'altro tema che ne qualificava l'attività, ossia la tradizionale richiesta femminista di abolire l'autorizzazione maritale vigente in Italia, traeva adesso legittimazione dalle nuove responsabilità connesse all'assenza del coniuge. Cittadine, quindi, per interposta persona, un marito, un convivente, un figlio o in forza della logica emergenziale di guerra.

Il terreno dell'assistenza alle donne e all'infanzia rimase nondimeno uno dei pochi campi di tensione rispetto all'imperativo bellicista di provvedere alle necessità della nazione in armi. In alcune richieste di finanziamento alla regina madre, avanzate specialmente da gruppi femminili che operavano a contatto con le operaie mobilitate dalla guerra, il linguaggio patriottico non riusciva a celare il turbamento per le peggiorate condizioni di vita delle donne, costrette in ritmi produttivi estenuanti e divise tra la necessità di lavorare e l'ansia per la sorte dei figli nelle lunghe assenze da casa, per cui «tante, nell'incertezza, preferiscono rinunciare al sollievo che ritrarrebbero dalla mercede dell'accennato lavoro».³⁹ Donne assistite – per «spirito umanitario» prima ancora che patriottico – anche in presenza di maternità illegittime, soccorse per alleviare il doppio sfruttamento femminile aggravato dal conflitto, affiancate nella cura dei figli bisognosi di speciali accudimenti perché provati da «gravi scosse nervose», dovute al disfacimento dei nuclei familiari, e da una miseria ancora più acuta dell'anteguerra.⁴⁰ Un universo dolente, e non conforme alla retorica della palingenesi nazionale, progressivamente ingrossato nel corso del conflitto, come testimoniava l'eccezionale incremento delle donne assistite dalla Società di patronato per le liberate dal carcere e le minorenni abbandonate di Milano, che si appellava alla benevolenza di Margherita, senza alcuna enfasi di guerra, per continuare a offrire i suoi servizi alle tante giovani rimaste prive di famiglia e fissa dimora.⁴¹

39. ACS, CRM, b. 90 (1916), *Bologna. Asilo bambini lattanti*, lettera 4 febbraio 1916.

40. Ivi, b. 91 (1916), *Associazione nazionale per la donna. Sezione di Ancona*, lettera 29 maggio 1916; per tonalità simili si veda anche b. 93 (1917), *Roma. Cassa di assistenza e previdenza per la maternità*, lettera giugno 1917.

41. Ivi, b. 94 (1918), *Società di patronato per le liberate dal carcere e le minorenni abbandonate*, lettera gennaio 1918.

Lo scarto tra rappresentazione femminile in guerra e vissuti individuali era peraltro evidente anche nelle lettere di vedove, madri e sorelle di militari d'estrazione borghese, intente a destreggiarsi tra angoscia, orgoglio e nuove povertà. Il senso dell'obbligazione patriottica connotava quest'ultima tipologia di lettere, con uno stile in prevalenza asciutto ai vertici della scala sociale a cui subentravano, discendendo verso i ceti medi, toni ora enfatici, ora patetici, ora addirittura rivendicativi.

Le richieste di sussidio avanzate da alcune vedove e madri vedove di caduti erano solitamente appagate in proporzione allo stile di vita delle richiedenti: 500, 300 o 200 lire contro le 40 concesse a una vedova indigente. In attesa della pensione governativa, o a sua integrazione, le più intraprendenti tornavano a chiedere un soccorso più volte, rivolgendosi sia a Margherita, sia a Elena, sia al ministro della Guerra, e adattandosi intanto a rientrare nella casa paterna, a subaffittare stanze della propria abitazione o a cercare un impiego che speravano decoroso. Il timore e la frustrazione per la perdita di status erano sempre sottesi, sino a generare episodi di autentica recriminazione.⁴² Indicativo il caso della vedova del capitano Carlo Bazzi, che inondò di lettere la Casa della regina madre e il Dicastero della Guerra affinché le venisse riconosciuta, assieme alla pensione, un'indennità per alcuni progetti del marito relativi a una sorta di silenziatore delle mitragliatrici. In attesa di un responso, nel settembre 1916, scriveva di essersi «portata in famiglia» con i figli, per mantenere un «decoro al quale sarei costretta totalmente a rinunciare se non me ne venisse un presto soccorso». Pochi giorni dopo, avuta notizia dello stanziamento di un'indennità di 500 lire, tornava a scrivere furente:

Ora io mi permetto chiedere se questo debba accettare a titolo di elemosina e se questa misera somma vale la preziosissima esistenza che sull'altare della patria con cosciente ardimento si è immolata. E sento più vivo, desolato, direi quasi disperato il rammarico, il dolore di aver sacrificato tanto. Come donna italiana che sente e non ne vuole menomato l'orgoglio io misuro il mio sacrificio e più grande lo vedo e più intensa surge nel mio animo la fierezza di averlo compiuto. Ma quando penso d'esser mamma, quando dinnanzi a me vedo i miei bambini adagiatesi tuttora nell'agiatezza e penso al loro oscuro avvenire, allora s'erge in me il desiderio di lottare e di vincere ad ogni costo. Ed allora ogni ardire par nullo, ogni rinuncia mia diventa sublime atto e cerco e mi dibatto sperando e disperando nella possibilità di lavorare di guadagnare di riergere in piccole proporzioni il

42. Si veda Francesca Lagorio, *Appunti per una storia sulle vedove di guerra italiane nei conflitti mondiali*, in «Rivista di storia contemporanea», 1-2 (1994-95), pp. 170-193; per il caso delle parenti di mutilati: Valeria Tanci, *Corpi di soldati, parole di donne*, in «Memoria e ricerca», 38 (2011), pp. 85-98.

castello crollato. [...] Poiché chi lavorando ha vissuto, contadina o operaia, in caso di simile disgrazia riprende o continua il suo lavoro senza sentirsi per ciò da meno di quello che era. Ma chi come me dopo aver vissuto con larghissimo decoro, nella più compiuta agiatezza, direi quasi ricchezza si vede fatalmente costretta a rinunciare a tutto e ridursi a elemosinare aiuti e soccorsi, oh, lo creda Signora, è desolante, disperante e soprattutto estremamente umiliante.⁴³

Con la guerra, alla prova di legami spezzati e nuove responsabilità familiari, la coscienza femminile poté anche irrobustirsi, nel rispetto però delle distinzioni sociali e con la percezione di un credito ineguale maturato verso la nazione.

Per le madri e sorelle di caduti al fronte, meno afflitte da problemi economici, si trattava innanzitutto di elaborare il lutto attraverso il pubblico riconoscimento del tributo versato alla patria. Nelle loro lettere poteva leggersi la tensione fra lo strazio per la perdita e il desiderio di riflettere l'immagine eroicamente sacrificale della donna. Ne discendevano missive dolenti ma fiere, inviate a Margherita per annunciarle la «gloriosa morte» del congiunto, per riannodare storie di virtù patriottiche in cui trovare «conforto e rassegnazione»;⁴⁴ storie profuse nei fogli e opuscoli commemorativi fioriti negli ambienti degli ufficiali di complemento e talvolta offerti alla regina madre per testimoniarle il sacrificio familiare. Un'autentica esaltazione patriottica traspariva invece dalla lettera di una professoressa che riportava stralci di un messaggio del figlio, ricoverato in ospedale ma smanioso di tornare al fronte, di cui chiosava le parole con benedizioni alla santa gioventù italiana, al figlio e a Margherita, esempio di coraggio e fermezza per tutte le madri.⁴⁵

Quest'ultima lettera seguiva la rotta di Caporetto, con la perdita del Veneto orientale e l'ulteriore mobilitazione delle coscienze perseguita proprio da una schiera di professoresse e intellettuali. Sia prima che dopo, tuttavia, anche negli ambienti borghesi l'"egoismo" materno mostrò resistenza ai precetti del discorso femminile e nazionale; alla regina madre arrivarono infatti anche richieste di intercessione affinché i figli venissero destinati a reggimenti meno esposti alla mortalità delle prime linee o trasferiti in qualche amministrazione militare. Le suppliche vennero trasmesse al Ministero della Guerra, ma senza alcuna

43. ACS, CRM, b. 91 (1916), *Bazzi Ved.a Ida*, per le citazioni si vedano le lettere, rispettivamente, del 29 settembre e 1° ottobre 1916.

44. Ivi, b. 92 (1917), *Frediani Ved.a Carolina*, lettera con unito opuscolo in memoria del figlio, 17 gennaio 1917; b. 90 (1916), *Massimi Nicolaj Margherita*, lettera 18 settembre 1916.

45. Ivi, b. 94 (1918), *Maglioni Antonietta*, lettera 6 febbraio 1918.

perorazione, poiché Margherita aveva dato indicazione di astenersi da «interporre uffici e raccomandazioni per cose d'indole militare». ⁴⁶ La guerra lacerava tutte «nelle carni», offrendo al contempo l'occasione di «innalzarsi nel sacrificio»: così aveva scritto la presidente di un comitato di assistenza toscano col suggello della regina madre. ⁴⁷ Una retorica che non lasciava molto spazio alla comprensione dei vissuti individuali, specialmente delle donne dei ceti popolari, che proprio nel 1917 erano tornate a imporsi come il rimosso dell'italiana nuova, il fantasma dell'irrazionalità femminile. ⁴⁸

3. Donne, furie e sante

Il terzo anno di conflitto si era aperto con l'orgogliosa rivendicazione del contributo delle italiane allo sforzo bellico di Paola Baronchelli Grosson, rinomata intellettuale e interventista. Nel 1915, trattando della funzione femminile in guerra, aveva insistito soprattutto sul «dovere del sacrificio» e sulla missione assistenziale della donna, la quale poi, al termine del conflitto, avrebbe ripreso il suo posto in famiglia «nell'ammirazione dei compagni e nella stima del Governo», consapevole di «aver lavato dalla fronte il marchio della sua nullità sociale». ⁴⁹ Due anni dopo sentiva l'esigenza di tornare sull'argomento per offrire un più adeguato bilancio del vasto concorso femminile alla guerra, nell'assistenza militare come nella tenuta civile ed economica del fronte interno, svelando le incongruenze di una retorica nazionale ancora oscillante fra ossequiosi tributi e torve invocazioni: due facce della medesima volontà di mantenere le donne in uno stato di minorità ormai confutato dall'esercizio di responsabilità sociali, a cui adesso faceva infatti seguire una diversa pretesa di diritti civili e politici. Baronchelli usava il singolare – la donna – ma non negava le differenze sociali, rilevando l'originaria contrarietà di molte donne alla guerra, specialmente dei ceti popolari, presto divenuta però «composta sommissione alla volontà della Patria»: attraverso la filantropia nel caso della donna aristocratica, il volontariato civile per la borghese e il lavoro nei campi e nelle officine per la «popolana». ⁵⁰

46. Ivi, b. 94 (1918), *Pelliccione Margherita*, lettera 4 marzo e minuta della dama d'onore 20 marzo 1918.

47. Ivi, b. 91 (1916), *Castelnuovo in Garfagnana. Comitato di signore per doni ai soldati feriti*, lettera 28 maggio 1917.

48. Sul punto: D'Amelia, *La mamma*, pp. 169-208.

49. Donna Paola, *La funzione della donna in tempo di guerra*, Firenze, Bemporad, 1915, p. 30.

50. Baronchelli Grosson, *La donna della nuova Italia*, pp. 42-43.

Baronchelli aveva licenziato il suo testo nella primavera del 1917, quando i diffusi segnali di malcontento nelle fabbriche e nelle campagne si tradussero, auspicando spesso le donne, in dimostrazioni e tumulti contro il carovita e la guerra, sino al moto insurrezionale di Torino ad agosto.⁵¹ Il protagonismo femminile nei disordini andò a urtare contro la raffigurazione della nuova italiana proposta specialmente dai circoli emancipazionisti, mostrando l'inadeguatezza del paternalismo con cui vi avevano accluso le "popolane". In maggio era uscito anche il volume di racconti patriottici dell'interventista Maria Pezzè-Pascolato, intenta a riarmare il fronte interno attraverso la demonizzazione del nemico e l'appello alla comunione nazionale, di cui aveva chiesto un attestato proprio alla regina madre, pregandola di dedicare una sua fotografia alle donne impiegate nei laboratori pro disoccupate che dirigeva a Venezia, perché «ogni parola buona, ogni segno d'affetto» arrivava «al cuore» di quelle sventurate.⁵² In realtà, negli ambienti femminili era nota l'ostilità delle contadine e operaie di recente inurbamento alla propaganda di guerra, tanto da insinuare toni misogini in un'emancipazionista di vecchia data come Elena French Cini, che nel 1917 firmò un truce appello alle donne affinché limitassero le consuete «chiacchiere», sottraendosi al «giuoco dei nostri nemici i quali [...] hanno qua e là, specie fra gli operai, dei vigliacchi che si fan pagare per propalare le maggiori falsità e spaventare la gente».⁵³ Lamentarsi per le privazioni, recriminare contro la guerra e incrinare la "pace interna" equivaleva a lavorare per il nemico. Dello stesso avviso anche Fanny Zampini-Salazar, altra nota esponente dell'emancipazionismo italiano e biografa della regina Margherita, benché in lei prevalesse l'ottimismo della volontà:

Io, che da tanti anni le ho studiate, con amore e perseveranza, nelle svariate sfere sociali del mio paese, ho sempre constatato che, in generale, esiste una superiore ricchezza di sentimento nelle classi popolari. Le donne del popolo sapranno, non ne dubito, dimostrare questa loro superiorità accettando le tessere [...]. Ed esse, poi, sapranno alteramente rispondere a coloro che vorrebbero farne le complici dei loschi loro fini inconfessabili di vili nemici della Patria, traditori pagati

51. Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni, 1999; Ead., *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», 13 (1991), pp. 57-86; Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra*, in Ivi, pp. 11-56; Roberto Bianchi, *Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Roma, Odradek, 2005.

52. ACS, CRM, b. 92 (1917), Pezzè-Pascolato Maria, lettera 31 ottobre 1916; quindi Maria Pezzè-Pascolato, *Piccole storie e grandi ragioni della nostra guerra*, Milano, E. Reggiani, 1917.

53. Elena French Cini, *Alle donne del mio Paese*, Firenze, Bemporad, 1917, p. 4.

dall'oro straniero per tentare di turbare l'ordine interno, esse dimostreranno che la donna italiana ha appreso a soffrire ed essere forte e che, anzi, gode nel sacrificarsi perché si affretti quella pace della vittoria che le ridonerà la felicità domestica.⁵⁴

Non solo di felicità domestica, bensì anche di diritti tornò a parlare l'arcipelago emancipazionista a inizio ottobre 1917, in un convegno a Roma che riscosse una certa visibilità sulla stampa e negli ambienti governativi.⁵⁵ Lo spettro dei recenti disordini aleggiava sulle congressiste, decise, al pari di Zampini-Salazar, a circoscrivere gli episodi di immaturità patriottica femminile, ma al contempo consapevoli dell'urgenza di capitalizzare il lavoro svolto offrendosi anche a garanti delle donne dei ceti popolari, la cui esposizione ai «professionisti dei torbidi» e ai «provocatori di disordini» poteva essere arginata proprio con il riconoscimento dei diritti: parità giuridica e di salario, ricerca della paternità, suffragio. La cittadinanza, quindi, come elemento di stabilizzazione dell'ordine sociale perorata da una élite femminile, così Teresa Labriola, conscia che molte italiane «ondeggiavano» ancora «tra natura e spirito», tra cieco istinto materno e obbligazione patriottica, donne per le quali la partecipazione alla «coscienza riflessa dello Stato», nel quadro oggettivo della guerra, avrebbe costituito un fattore di elevazione.⁵⁶ L'interventismo femminile del 1914-1915, di cui Labriola era stata autorevole esponente, aveva già provveduto a differenziare e gerarchizzare le italiane in base alla capacità o meno di riconoscere le ragioni del conflitto e dislocare le proprie passioni materne. Larga parte delle donne mobilitate tra neutralità e primi anni di guerra si era piuttosto rifugiata dietro un'ambigua missione femminile in bilico tra umanitarismo e apostolato patriottico, rivolgendo sulle altre donne uno sguardo ora solidale ora moralistico, ma comunque accentuando il motivo del comune sacrificio in vista della pace vittoriosa. A infrangere questo fragile equilibrio, e a oscurare ogni linguaggio dei diritti, arrivò infine Caporetto.

All'indomani della rotta militare, le pubbliche recriminazioni sulle cause della disfatta inclusero anche le donne e spesso a opera di altre

54. Fanny Zampini-Salazar, *Parole di un'italiana alle donne del popolo*, Roma, Tip. Cartiere centrali, 1917, pp. 7-8.

55. In realtà, come ricorda Schiavon, un primo convegno teso a ritematizzare i diritti delle donne si era tenuto nel novembre 1916, in concomitanza con la ripresa del dibattito suffragista in Francia: Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra*, pp. 237-260 e Bard, *Les filles de la Marianne*, pp. 79-85.

56. Teresa Labriola, *Conversando di femminismo (lettera aperta a Carolina Pironti)*, Roma, Unione Editrice, 1917, p. 6.

donne. La colpevolizzazione riguardò le signore e signorine rimaste indifferenti alla guerra e le donne dei ceti popolari che avevano minato la resistenza interna con il loro disfattismo.⁵⁷ Solo sulle seconde, in verità, si concentrarono alcune voci del fronte ormai ultra-interventista che cercava sostegno nella regina madre:

Maestà! Dopo la grande tragedia di Caporetto, di cui è stato rinfacciato che gran colpa doveva attribuirsi alla donna per la sua ignoranza, noi ne abbiamo pianto di dolore e di vergogna, ed io, per quello che potevo, ho giurato a me stessa che avrei dedicato il mio tempo, le mie risorse intellettuali ed il mio poco denaro per cancellare al più presto nelle nostre donne del popolo la grande mortificazione.⁵⁸

A scrivere era una professoressa d'inglese di Lucca, che aveva visitato alcuni Girls' Club londinesi e intendeva riprodurre istituzioni simili, di educazione al lavoro per la causa bellica, rivolte alle ragazze del contado. Altre strutture si stavano attivando – con il concorso reale – nella «crociata» per «vincere i nemici interni che minacciano la patria forte tanto quanto i nemici esterni», cercando il modo di penetrare negli ambienti femminili popolari colpevoli del crollo morale dell'esercito. Così la Società nazionale di patronato e mutuo soccorso tra giovani operaie, che al principio del 1918 aprì nuove sedi in Romagna, significativamente definita «terra d'infedeli», riunendo le profughe venete impiegate negli opifici militari e provando, tramite loro, «poco per volta di accostare anche le ragazze del paese». ⁵⁹ Un lavoro reso difficile dalla sorda diffidenza delle donne e giocato sul binomio tra assistenza e propaganda, ora tonificato dall'appello all'«attiva vigilanza» su ogni forma di disfattismo – come prospettato, fra gli altri, dal neonato Fascio femminile nazionale, promosso dal CNDI e finanziato dalla regina madre.⁶⁰ Una vigilanza che dal dicembre 1917, a seguito dei decreti istitutivi del reato di disfattismo, si profilava come un autentico esercizio di controllo e repressione sociale.

Nell'Italia del dopo Caporetto l'immagine della composta comunione delle donne sbiadì anche negli ambienti patriottici femminili meno esposti alle tentazioni avanguardiste dei primi circoli interventisti. Il mito della sorellanza nazionale, d'altronde, era ormai esangue persino Oltralpe, dove era stato ben altrimenti alimentato dall'agosto

57. Si veda ancora Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra*, pp. 261-279.

58. Acs, CRM, b. 94 (1918), Dogliotti-Frati Gina, lettera 24 febbraio 1918.

59. Ivi, b. 93 (1917), Torino. Società nazionale di patronato e M.S. giovani operaie, lettera 4 aprile 1918.

60. Ivi, b. 94 (1918), Roma. Fascio femminile nazionale, minuta della dama d'onore, 16 febbraio 1918.

1914. L'appello all'unità delle italiane risuonò con forza ancora maggiore nel 1918, amplificato dal Fascio femminile nazionale che si reclamava interclassista, ma la presunzione di un'affinità di sesso, nelle sofferenze e nelle responsabilità materne, risultava intimamente minata. L'esperienza di guerra aveva dilatato le fratture sociali, contrapponendo l'eccellenza patriottica di tante italiane all'incoscienza nazionale di troppe donne d'estrazione popolare ancora succubi della materialità dei sensi. Nel corso del conflitto, e soprattutto nel 1917-1918, il corpo materno delle donne tornò a costituire un pericoloso campo di tensioni che poteva sciogliersi solo nella disciplina nazionale, officiata dai ceti medi intellettuali, inscritta nel patrimonio delle altolocate e imposta, tra persuasione e repressione, alle contadine e proletarie.⁶¹ La sfortunata campagna suffragista dell'immediato dopoguerra avrebbe in parte scontato questo lascito, ricalcando le divisioni tra partiti nazionali e antinazionali e implicitamente avvalorando, malgrado le proteste delle stesse femministe interventiste, l'idea di una cittadinanza premiale del sacrificio materno. Molte donne, peraltro, avevano ormai introiettato il discorso bellico, condensando la propria identità sociale sul ruolo di madri e spose di combattenti, ora smaniose non tanto di assistenza quanto di offrire «un'efficace resistenza – così l'Associazione fra le madri e vedove dei caduti nata nel 1918 – a qualsiasi movimento che tenti menomare la grandezza della vittoria ottenuta dai nostri gloriosi caduti».⁶² E la regina madre sovvenzionò anche questa espressione di combattentismo materno, destinata a raccogliere maggiori riconoscimenti dal fascismo.

61. Ancora una professoressa, Anna Messa Rebaudi, presiedeva l'Unione italiana di propaganda per la disciplina nazionale: ivi, b. 94 (1918); sul ruolo delle maestre: Simonetta Soldani, *Al servizio della patria. Le maestre nella Grande Guerra*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia*, a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci e Simonetta Soldani, Milano, Unicopli, 2010, pp. 183-211.

62. ACS, CRM, b. 95 (1918), *Milano. Associazione nazionale fra le madri e le vedove dei caduti*, lettera della presidente della sezione romana, 25 maggio 1919.